

I misteri della Repubblica

Il giudice Casson ha sentito il gen. Mingarelli, «depistatore» dell'inchiesta sulla strage L'avvocato di parte civile: «Cose sconvolgenti» Fulvio Martini visitò il deposito di Aurisina

Le armi del Supersid furono usate a Peteano?

Chi aveva le chiavi del deposito di esplosivi di Aurisina, l'arsenale di Gladio saccheggiato poco prima della strage di Peteano? Alcuni nomi sono emersi durante l'interrogatorio del gen. Dino Mingarelli, principale «depistatore» dell'inchiesta sulla strage. L'avvocato di parte civile, che assisteva, dice emozionato: «Sono cose sconvolgenti». Intanto, un super teste accusa gli inquirenti dell'epoca.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE BARTORI

VENEZIA. Qualcosa comincia ad unire Gladio alla strage di Peteano: una miccia che parte dall'arsenale di Aurisina e arriva all'esplosivo collocato da carabinieri italiani nell'auto-trappola che dilaniò, nel maggio 1972, tra carabinieri. Lo assicura - «giuro, sono ancora emozionato» - l'avvocato Livio Bemot, subito dopo aver assistito all'interrogatorio del generale dei carabinieri Dino Mingarelli. Bemot è parte civile per conto del fratello in Mezzorana, due dei sei goriziani ingiustamente accusati della

strage, divenuti poi i più accaniti antagonisti del generale. Mingarelli nel 1972 comandava la Legione di Udine: fece i salti mortali per cercar colpevoli in tutte le direzioni tranne quella giusta. Condannato a 10 anni e mezzo, è ora in attesa del secondo appello. Intanto, è ritornato imputato anche nell'ultimo supplemento d'inchiesta su Peteano, e ieri si è ritrovato di fronte per due ore il giudice Felice Casson. Interrogato su che cosa? In parte sul Piano Solo. Il tentativo golpista del gen. De Loren-

zo. Mingarelli ne scrisse la prima minuta, preparò le liste di persone da arrestare e obiettivi da occupare nel Nord Italia. Ma il grosso riguarda il rapporto tra Gladio e la strage. «Sono uscite notizie sconvolgenti, cose eccezionali», ripete l'avv. Bemot, «soprattutto sul deposito di Aurisina. Su chi ne aveva la disponibilità, chi vi ha collocato l'esplosivo, chi se lo è ripreso. Una pista che porta a Peteano? «Questo è da approfondire in base a ciò che è stato detto oggi. Dico solo: quando ho saputo chi aveva accesso a quell'arsenale, sono rimasto seccato». Aurisina è a pochi chilometri da Peteano. Qua, in un paio di grotte, Gladio aveva nascosto armi e soprattutto esplosivi, una quantità impressionante di plastica e dinamite. Nel febbraio 1972 il nascondiglio fu scoperto dopo che qualcuno aveva manomesso. Secondo un generale del Sid era stato prelevato dell'esplosivo, sostituito con dell'altro di tipo di-

verso. Chiunque sia stato, non era certo un gladiatore impegnato a far fronte ad invasioni. Sul posto, in seguito alla scoperta, si precipitò un promettente funzionario del Sid, l'attuale capo del Sismi Fulvio Martini. Poco dopo iniziò lo smantellamento dei depositi di Gladio. Annuncia un'altra novità, l'avv. Bemot: «C'è qualcosa che inchioda definitivamente gli inquirenti che depistarono le indagini sulla strage». Sono i racconti spontanei di alcuni testimoni che, assieme a qualche documento, il giudice Casson ha trasmesso ieri all'ufficio del pubblico ministero, per i provvedimenti del caso. Chi ha parlato, e di cosa? Un nome trapela, stavolta, dai difensori del gen. Mingarelli: Walter Di Biaggio, il delinquente goriziano che dopo la strage si autocollocò come testimone. Innocenti goriziani. Ritrattò presto, spiegando di averlo fatto per attirare lavori e benevolenze. Ora il Di Biaggio seconda versione si spingerebbe più in là, accusando esplicitamente un ufficiale dei carabinieri di averlo «coartato». Mingarelli scatta: «Se viene un pazzo a fare delle dichiarazioni da pazzi, come tale va preso». Oltre non va. Il settantenne generale si affida alla scarsa memoria per dribblare le domande: «Storie vecchie, dopo 18 anni come faccio a ricordare?». Non sa, se non «in linea teorica», di Gladio, «tranne pochi dettagli che ho riferito al giudice». E i depositi clandestini di cui pulsava la sua zona? L'avv. Bemot, se ne sa poco, ma sul serio, i dieci «Nasco» supersidi continua intanto a muoversi il giudice Carlo Mastelloni. La priorità è a quello con l'esplosivo, vicino al cimitero di Arbiziole di Negrate, del paesino veronese fu vicesindaco, tra 1965 e 1970, un colonnello dei carabinieri trasferito anche per il Sifar, Tullio Recchia. Ormai è morto anche lui.



Il generale Dino Mingarelli prima di essere ascoltato dal giudice per il caso Gladio

I generali Fortunato e Serravalle testimoni in commissione Stragi

Depongono oggi a San Macuto gli uomini del Sid

Saranno ascoltati oggi pomeriggio in commissione Stragi. Agli ex generali del Sid, Fausto Fortunato e Gerardo Serravalle, sarà chiesto di chiarire le numerose «incongruenze» che sono emerse sull'operazione Gladio. Il numero degli uomini, la strana decisione di smantellare gli arsenali tenendo la Cia all'oscuro, l'esistenza di un «secondo livello», i criteri «ideologici» del reclutamento dei volontari.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Nella «prima parte» della sua deposizione in commissione Stragi, aveva raccontato dello «stragemma» orchestrato insieme con il suo assistente per poter controllare le armi e gli esplosivi sequestrati dai carabinieri nel Nasco di Aurisina, senza far capire che si trattava di materiale dei servizi segreti. L'ex generale del Sid, Fausto Fortunato (che pure aveva affastellato la sua deposizione con una serie di «non ricordo») su quello specifico punto era entrato nel dettaglio. «Mandai il mio assistente, il capitano dei carabinieri Crescenzo Zazzaro (morto nel 1985, ndr) - aveva detto il generale - a controllare che fosse stato recuperato tutto. Lui si presentò affermando di essere un ufficiale del Sid, ma disse che avrebbe dovuto visionare il materiale perché doveva studiare la «deperibilità» degli esplosivi dopo un interramento di molti anni. Il generale Fausto Fortunato, però, ha dimenticato un particolare assai significativo: i carabinieri di Aurisina avevano (o quanto meno sospettabano) che armi ed esplosivi appartenessero al servizio segreto, anche perché all'interno di un contenitore venne ritrovata l'etichetta del Sid. Nella sua deposizione al giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, il generale Gerardo Serravalle ha ricordato questo episodio, affermando che fu proprio il suo superiore, Fausto Fortunato, ad informarlo della circostanza e del fatto che proprio per questo i carabinieri, subito dopo la scoperta, informarono il Sid. Perché allora lo «stragemma» per non far capire quanto gli ufficiali dell'Arma già sapevano? Perché il generale Fortunato non ha raccontato questo particolare venerdì in commissione Stragi? Sono alcuni dei «misteri» di Gladio sui quali ci si interroga dopo che le «versioni ufficiali», sostenute a più riprese dal presidente del Consiglio, hanno mostrato molti lati deboli e molte «incongruenze».



I partigiani dell'Arma 16° Casone del Sismi utilizzati per trasportare i gladiatori

Sarà proprio con il generale Fausto Fortunato (che deve ultimare la sua audizione) che oggi alle 15.30 riprenderanno i lavori della commissione Stragi. E non sarà certo un «finale» di routine, visto che la deposizione dell'ex ufficiale del Sid è in larga parte contraddittoria rispetto a quanto emerge nei documenti finora arrivati a San Macuto. Soprattutto sull'oscuro vicenda dell'arsenale clandestino di Aurisina, in parte già venuta fuori, sui criteri dell'arruolamento e sul «doppio livello» di custodia dei depositi che avveniva sia nel «Nasco», sia, fin dal 1967 e sotto la sigla di copertura: ufficio morfografie, in 48 caserme dei carabinieri. Un doppio livello che dimostrerebbe l'esistenza di altre strutture clandestine parallele alla Gladio che agivano all'ombra della rete clandestina di resistenza.

Ma l'interesse per la riunione della commissione deriva anche dalla testimonianza del generale Gerardo Serravalle, responsabile sul campo della Gladio. Interrogato per due volte dal giudice Mastelloni,

Alberto Cecchi, ex vicepresidente della commissione d'inchiesta, parla del ruolo di D'Amato

«La strategia della loggia P2 «parallela» a quella di Gladio»

C'è qualcosa di analogo fra la strategia di Gladio e quella della P2? Per Alberto Cecchi, ex vicepresidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, c'è una certa contiguità fra i due momenti. Si ravvicinerebbe il collegamento nella figura di Umberto Federico D'Amato, che è stato capo dell'ufficio affari riservati del ministero degli Interni prima che venisse soppresso dall'allora ministro Taviani.

maggiore spiccò nella loggia P2 di Licio Gelli. Durante l'audizione di D'Amato da parte della commissione d'inchiesta, racconta Cecchi, emergero due fatti importanti. «Ci disse due cose», ricorda Cecchi. Innanzitutto che era a capo del club di Berna, cioè del centro di collegamento fra i diversi servizi segreti europei. Secondo che c'era un coordinamento internazionale. Il servizio segreto di uno stato doveva essere autonomo da quelli degli altri stati, ma qui c'era un coordinamento, questi servizi rispondevano ad un centro internazionale. Ci disse anche che era lui a dirigere la direzione della polizia di frontiera, ferroviaria e postale. Una specie di declassamento. Ma, ricorda ancora Cecchi, D'Amato raccontò di aver detto al ministro queste parole: «Ora in poi continuerò ad occuparmi di queste cose a titolo personale e Taviani rispose «va bene». Un atteggiamento

strano. Ad un'affermazione del genere un ministro dovrebbe reagire ben diversamente. Il ministro rispose così - spiega Cecchi - perché sapeva che D'Amato aveva in mano poteri dei quali non rispondeva soltanto ai governanti italiani ma anche ad un'autorità sovranazionale».

In sostanza gli elementi che legano strettamente questo personaggio ai servizi segreti paralleli sono l'appartenenza alla loggia P2 e l'aver avuto un ruolo di spicco nei servizi internazionali. «Forse alla luce di questi fatti - afferma Cecchi - Casson ha interrogato a lungo l'ex ministro Taviani nei giorni scorsi. E fra le altre cose che gli ha chiesto c'è anche questa. Riuscita che ha già interrogato anche D'Amato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI

FIRENZE. Una sola strategia per Gladio e per la P2? Più di un elemento inducono a pensarci. Alberto Cecchi, vice presidente, insieme a Salvo Andò, della commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, non ha delle prove in mano, ma i documenti che ha consultato facendo quel lungo lavoro, lo inducono a credere che coincidenza ci siano. Dice: «Dai documenti dell'inchiesta sulla P2 si possono fare interpretazioni abbastanza differenziate. Ma da quei documenti traspare qualcosa che se non proprio coincide con la strategia Gladio, è almeno parallela. C'è una certa contiguità fra questi due momenti».

Per Cecchi l'elemento di collegamento fra la P2 e la Nato, sarebbe la figura di Umberto Federico D'Amato, ex capo dell'ufficio affari riservati del ministero degli Interni e, probabilmente, uno degli iscritti di

doppio stato dettato da regolamenti sovranazionali». Alla luce delle dichiarazioni di D'Amato, dice ancora Cecchi, «mi sembra almeno contiguità la tesi che gli apparati segreti servissero a difendere lo Stato da aggressioni esterne. Ma non basta. Sempre nella sua deposizione alla commissione parlamentare, D'Amato fa un'altra rivelazione interessante. Quando il ministro dell'epoca Taviani decise di sopprimere l'ufficio affari riservati per creare l'ispettorato antimafia (affidato alla direzione del prefetto Santillo), lo sollevò dall'incarico per affidargli la direzione della polizia di frontiera, ferroviaria e postale. Una specie di declassamento. Ma, ricorda ancora Cecchi, D'Amato raccontò di aver detto al ministro queste parole: «Ora in poi continuerò ad occuparmi di queste cose a titolo personale e Taviani rispose «va bene». Un atteggiamento

strano. Ad un'affermazione del genere un ministro dovrebbe reagire ben diversamente. Il ministro rispose così - spiega Cecchi - perché sapeva che D'Amato aveva in mano poteri dei quali non rispondeva soltanto ai governanti italiani ma anche ad un'autorità sovranazionale».

Racconto di un aderente alla struttura clandestina di Pavia. «Il capo era un prete che nascondeva armi in canonica»

«In caso di vittoria comunista saremmo insorti»

Da militante dell'Avanguardia di Cristo Re, figlio di un ex squadrista, a segretario di una sezione del Pci. È la storia del dottor Massimo Rosti, che ci racconta della sua attività clandestina anticomunista a Pavia, alla vigilia delle elezioni del '48: «In caso di una vittoria comunista i carabinieri, ad un segnale convenuto, ci avrebbero dato le armi. L'ordine era di resistere per 15 giorni, in attesa dell'arrivo degli americani...».

mero, di andare a rimpolpare le file dei cattolici durante le manifestazioni di ex partigiani: «Mi ricordo quel che accadde il 19 marzo del 1948. A Milano era in programma un grande raduno di gariboldini, che si erano dati appuntamento in piazza del Duomo per celebrare l'anniversario delle Cinque Giornate. A noi fu chiesto di dare un segno di forza, di far vedere alla città che il pericolo comunista era sotto controllo. Fummo caricati sui camion, i portali a Milano. Da Pavia arrivammo in 150, forse 200: ma arrivavano camion da tutto il Nord Italia. Ci unimmo in piazza Castello agli ex partigiani bianchi, anche se partigiani non eravamo mai stati. Sfilammo per Milano, guidati da Enrico Mattei che ci aveva passati in rassegna. Prima di tornare a Pavia ci scontrammo con i gariboldini a Porta Ludovica».

Le manifestazioni e i «servizi d'ordine» costituivano solo una parte - quella legale, alla luce del sole - dell'attività dell'Avanguardia di Cristo Re. C'è anche un aspetto clandestino, che si accentua enormemente nei mesi precedenti le elezioni del 1948. Ricorda Rosti: «Alla vigilia del 18 aprile ci fu una riorganizzazione del movimento, in senso militare. In origine eravamo stati divisi in cellule di una quindicina di persone, ma in primavera le cellule furono ridotte a sei o sette persone, e rigidamente compartimentate. Ogni cellula aveva un capo, e i suoi componenti non sapevano chi fosse-

che avevamo fatto» - racconta Massimo Rosti - «Ormai era sparita la sensazione di dover salvare la libertà, eravamo convinti che il Pci avesse rinunciato ad ogni idea del colpo di stato. Devo dire peraltro che non avevamo mai riflettuto sulla possibilità che delle nostre azioni qualcuno potesse servirsi per un altro colpo di stato. Massimo ritorna a fare la vita dello studente, si iscrive all'università. Prima si accosta al liberali, poi si disinteressa della politica. Dei suoi trascorsi si ricorda bruscamente otto anni dopo, nel 1956, alla vigilia delle nozze e del trasferimento a Milano: «Svuotando i miei armadi, trovai in un cassettoncino una mitra. Faceva parte di quel carico prelevato nelle cantine del vescovado, e lo avevo deciso di tenermelo, dimenticandomene però completamente. Mi venne un accidente: che cosa potevo fare? Volai da don Carlo, che nel frattempo era tornato a fare semplicemente il prete, e in confessionale gli raccontai tutto. Mi disse di non preoccuparmi, che avrebbe telefonato lui ai carabinieri. Riportò il mitra. Non li faranno domande, assicurò don Carlo: e così fu».

MILANO. Solida famiglia borghese, studi classici da poco iniziati nel miglior liceo di Pavia, un padre ex squadrista ed ex segretario del Fascio. Per Massimo Rosti, classe 1929, l'anticomunismo è un qualcosa di apparentemente scritto nel codice genetico, uno sbocco obbligato. Siamo alla fine del 1947, Pavia è una città laicista degli odi anche se in fondo i fascisti fucilati dopo la guerra furono solo sei, su 60.000 abitanti. Massimo è un ragazzo, nel tempo libero gioca a biliardo e a ping pong, con in cuore una paura: quella di una presa del potere da parte del Pci. Un suo compagno di scuola, membro dell'organizzazione giovanile repubblicana delle Fiamme Bianche, nel '46 è stato ucciso «in un modo misterioso, stile triangolo rosso. Gli amici ne hanno parlato ad alta voce, non hanno nessuno il loro nome per i fascisti. I più accesi sono entrati in un movimento che si chiama Avanguardia di Cristo Re: lo stesso in cui nel 1947 viene ar-

ruolato anche Massimo. «Avevamo tutti diciassette o diciotto anni» - racconta - «Eravamo figli di liberi professionisti o di agricoltori, ci riconoscevano tra noi grazie ad un microscopico crocifisso di bronzo che portavamo sul bavero. Il nostro capo era don Carlo, ex cappellano degli alpini. Il cognome non me lo ricordo con esattezza, ma mi pare che si chiamasse Barcella: era stato in Albania, poi aveva seguito la brigata Monte Rosa (quella costituita dalla Repubblica di Salò, n.d.r.)».

È proprio per via di questa ragione che Massimo Rosti scopre l'esistenza di una struttura parallela alla loro e composta esclusivamente da fascisti: «Una sera davanti alla radio incontrai mio padre, così capii la ragione dei suoi strani movimenti. I nostri rapporti non erano buoni, non parlavamo mai delle nostre attività, anche perché io ero irritato dal suo essere fascista. Tornammo a casa, scambiammo solo poche parole da cui venni a sapere che le nostre strutture erano separate, ma avevamo una di-

rezione unica. Non mi disse da chi era costituita, però in seguito pensai che doveva per forza trattarsi dei carabinieri. Intanto, il 18 aprile si è avvicinato, gli ordini diventano più conciliati. Il 15 aprile 1948 Massimo e i suoi compagni vanno ad un appuntamento - per strada - con il loro comandante. L'ufficiale in congedo comunica loro la parola segreta: «Ci disse che in caso di vittoria dei comunisti ad un dato momento sarebbe arrivata via radio questa parola, che avrebbe dato il via alla nostra operazione. La mia cellula aveva l'ordine di trovarsi nella piazza della Minerva, dove avrebbe ricevuto le armi. Non si trattava dei fucili nascosti in canonica: l'ufficiale ci spiegò che saremmo stati armati dai carabinieri. Questo mi tranquillizzò molto, perché avevo veramente paura. L'idea che alle spalle di noi volontari imbecilli ci fossero i carabinieri ci dette coraggio. In ogni caso sapevamo di dover resistere solo per 15 giorni. Dopo - ci dicevano - sarebbero arrivati gli americani. Sapevamo anche che allo scoppio della battaglia avremmo dovuto ritirarci nella bergamasca. L'Altrepò non lo potevamo tenere, perché eravamo troppo deboli».

Insomma, tutto sembra proprio finito, o quasi (Massimo Rosti ha buoni elementi per affermare che il gruppo fascista non si scioglie, e che per anni - almeno fino al 1956 - mantennero contatti periodici con un agente del Sifar, che probabilmente aveva bisogno di informazioni locali). La vita scorre

normalmente. Massimo Rosti si iscrive al partito, negli anni 70. Diventa segretario della sezione Ferretti di Milano, ricoprendo l'incarico per un biennio (tuttora fa parte del direttivo). Adesso propone che si parli di quelle prostrutture, nate nel dopoguerra e legate psicologicamente, dice, a Gladio e alla Rosa dei venti: «Tra queste e quelle c'è una continuità oggettiva. Se tutti quelli che hanno avuto esperienze simili alla mia si decidessero a raccontarlo quello che hanno fatto capiremmo molto meglio quello che è successo dopo».

Il 18 aprile passa, passa anche il periodo rovente dell'attentato a Togliatti. «Avanguardia di Cristo Re muore spontaneamente. Ci trovavamo nel bar, ci incontravamo a scuola, ma non parlavamo più di quel

che avevamo fatto» - racconta Massimo Rosti - «Ormai era sparita la sensazione di dover salvare la libertà, eravamo convinti che il Pci avesse rinunciato ad ogni idea del colpo di stato. Devo dire peraltro che non avevamo mai riflettuto sulla possibilità che delle nostre azioni qualcuno potesse servirsi per un altro colpo di stato. Massimo ritorna a fare la vita dello studente, si iscrive all'università. Prima si accosta al liberali, poi si disinteressa della politica. Dei suoi trascorsi si ricorda bruscamente otto anni dopo, nel 1956, alla vigilia delle nozze e del trasferimento a Milano: «Svuotando i miei armadi, trovai in un cassettoncino una mitra. Faceva parte di quel carico prelevato nelle cantine del vescovado, e lo avevo deciso di tenermelo, dimenticandomene però completamente. Mi venne un accidente: che cosa potevo fare? Volai da don Carlo, che nel frattempo era tornato a fare semplicemente il prete, e in confessionale gli raccontai tutto. Mi disse di non preoccuparmi, che avrebbe telefonato lui ai carabinieri. Riportò il mitra. Non li faranno domande, assicurò don Carlo: e così fu».

Insomma, tutto sembra proprio finito, o quasi (Massimo Rosti ha buoni elementi per affermare che il gruppo fascista non si scioglie, e che per anni - almeno fino al 1956 - mantennero contatti periodici con un agente del Sifar, che probabilmente aveva bisogno di informazioni locali). La vita scorre

normalmente. Massimo Rosti si iscrive al partito, negli anni 70. Diventa segretario della sezione Ferretti di Milano, ricoprendo l'incarico per un biennio (tuttora fa parte del direttivo). Adesso propone che si parli di quelle prostrutture, nate nel dopoguerra e legate psicologicamente, dice, a Gladio e alla Rosa dei venti: «Tra queste e quelle c'è una continuità oggettiva. Se tutti quelli che hanno avuto esperienze simili alla mia si decidessero a raccontarlo quello che hanno fatto capiremmo molto meglio quello che è successo dopo».